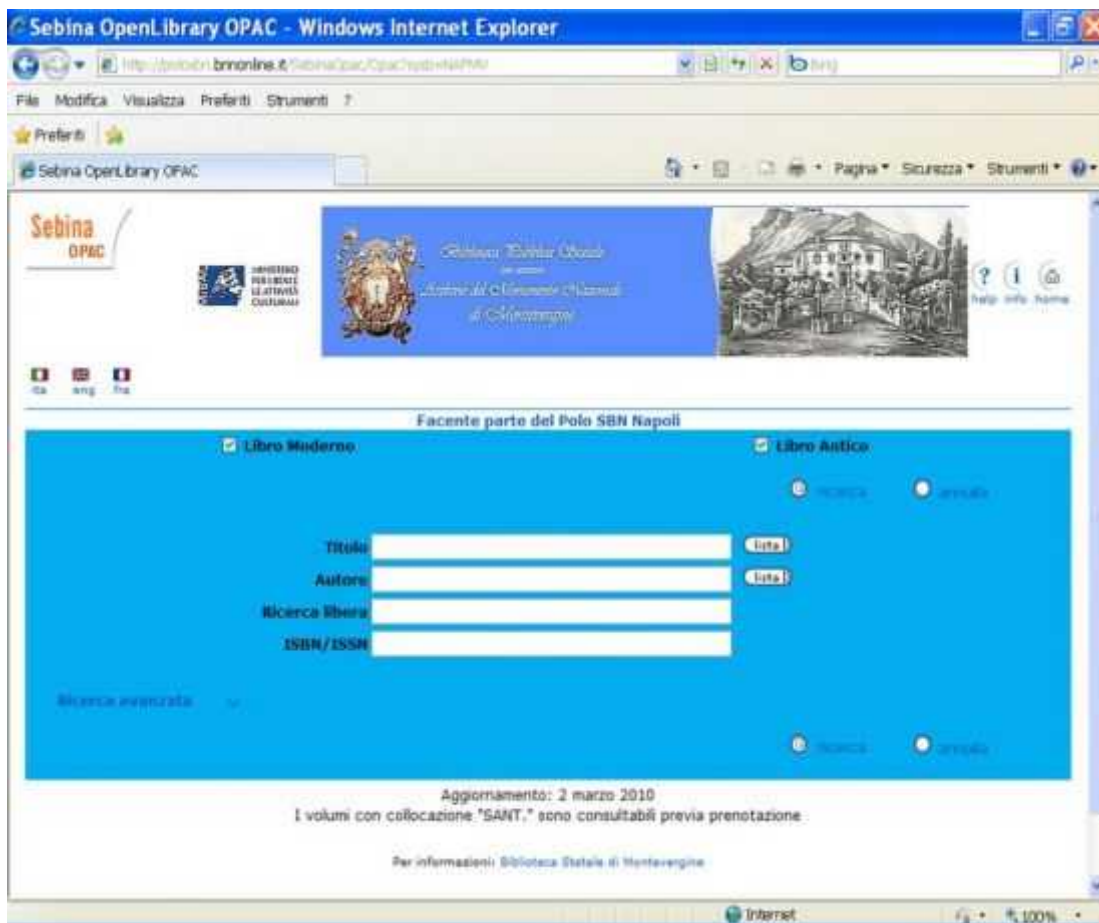


L'Opac della Biblioteca Statale di Montevergine, il catalogo elettronico interrogabile via Internet (<http://polosbn.bnnonline.it/SebinaOpac/Opac?sysb=NAPMV>), nasce nella metà del 2006, quando si è pubblicato *on line* questo sito web.

Il catalogo di Montevergine non ha una sua vera e propria architettura ma è una personalizzazione dell'opac del polo SBN/NAP che si costruisce col software di *Sebina Open Library*, ideato dalla Divisione beni culturali di Data Management e dell'Ibacn della regione Emilia Romagna, e si esplica mediante il linguaggio di marcatura ipertestuale *html* conforme alle raccomandazioni del *World Wide Web Consortium* (W3C).

La maschera di interrogazione presenta in basso una nota relativa ai libri con collocazione "SANT." da prenotare per la



consultazione, in quanto collocati presso la Sezione staccata al Monastero di Montevergine, sulle cime del monte Partenio, e nella parte alta i loggi della *Sebina Open Library*, del MiBAC che ha come raffigurazione il viso di Apollo del gruppo scultoreo *Apollo e Dafne* (eseguito tra il 1621-1623 da Gian Lorenzo Bernini e conservato nella Galleria Borghese di Roma), e lo stemma della Congregazione Verginiana con la denominazione della biblioteca con annesso archivio. Esso è affiancato dalla suggestiva veduta settecentesca in bianco e nero del palazzo abbaziale di Loreto tratta da *Viaggio storico-artistico al Real Santuario di Montevergine...* di Giovanni Zigarelli la quale metaforicamente ci invita a salire le scale antistanti il palazzo ed esplorare il patrimonio di inestimabile valore ivi conservato, del quale solo una quantità limitata è presente nel catalogo *on line*. Esso contiene, infatti, 40.181 record bibliografici (al febbraio 2010) inerenti i documenti presi in carico a partire dal 2000, anno in cui l'istituto ha iniziato a catalogare elettronicamente aderendo al Servizio bibliotecario nazionale, rete delle biblioteche italiane che partecipano alla formazione del catalogo unico nazionale, sostenendo e alimentando la cosiddetta catalogazione condivisa e partecipata.

Le notizie, immesse con l'applicativo SBN/CS, vengono riversate dopo alcuni giorni nel catalogo *on line*, il cui aggiornamento è eseguito dal CED di Napoli. Un progetto di recupero retrospettivo delle vecchie schede cartacee, suddivise principalmente per autori/titoli e soggetti, da convertire quindi in formato elettronico, non è stato ancora attuato per esiguità di personale. Una parte di questi documenti viene recuperata con l'operazione di prestito: il documento trovato nel catalogo cartaceo è immesso prima nella base dati del catalogo elettronico e poi dato al lettore con la modalità in vigore. In questa fase di passaggio e di trasformazioni l'utente e il bibliotecario devono eseguire una doppia ricerca consultando il catalogo cartaceo e quello *on line*; aspetto questo condiviso da un numero considerevole di biblioteche italiane. Nel catalogo in rete la ricerca può essere circoscritta al libro moderno o a quello antico, o estesa spuntando i riquadri di entrambe le tipologie. Ricordiamo che il 1830 è l'anno convenzionalmente adottato a livello internazionale come linea di demarcazione tra materiale antico e moderno. Una ricerca può essere di tipo base o avanzata. La prima comporta una ricerca per: titolo, autore (cognome-nome), ricerca libera e ISBN/ISSN. La ricerca libera implica la combinazione di termini legati dagli operatori booleani (e, o, non) necessari a specificare meglio cosa si sta cercando. Gli acronimi che stanno l'uno per *International Standard Book Number* (numero standard internazionale del libro) e l'altro per *International Standard Serial Number* (numero standard internazionale dei seriali) sono numeri assegnati da apposite agenzie internazionali o nazionali a ciascun documento utili per identificarli univocamente e sinteticamente. Attualmente il numero è costituito da 13 cifre: le tre iniziali 978 indicano la categoria merceologica "libro". Selezionando "ricerca avanzata" si attivano altri canali di ricerca, in numero di tre: soggetto, classificazioni, editore. La soggettazione e la classificazione sono due sistemi di accesso

semantico organizzati in una struttura organica concettualmente e linguisticamente coerenti: il primo ammette la ricerca per termini che esprimono direttamente il contenuto concettuale dei documenti descritti; mentre questo nel secondo caso è espresso tramite simboli (numeri, lettere) indicandone l'appartenenza ad una classe determinata sulla base di classificazione (es. 800: letteratura). Inoltre, è possibile effettuare la ricerca anche per radice di parola utilizzando i simboli di troncamento quale l'asterisco (es: "studi*" legge tutti i documenti nel cui titolo compare la parola studiare, studio, studi etc.) oppure utilizzando ulteriori filtri (anno di pubblicazione, tipologia, genere documento, lingua, paese etc.) con "raffina ricerca".

Una volta compilato almeno uno dei *form* presenti nella maschera d'interrogazione si deve premere in alto a destra il bottone "**Ricerca**" e non "Lista" che viene premuto facilmente vista la sua ubicazione, potremmo dire ambigua, di fianco al campo di ricerca d'interesse. "Lista" elenca in ordine alfabetico i termini o titoli relativi ai documenti appartenenti alle differenti biblioteche del polo NAP di cui la Biblioteca di Montevergine fa parte. Se la ricerca ha prodotto risultati, l'utente seleziona col *mouse* il testo di cui necessita; se, invece, di un elenco sono interessanti più opere, si spuntano le caselle che si trovano alla sinistra dei titoli e si attiva il bottone "visualizza documenti". Segue un secondo *click* su "Biblioteca Statale di Montevergine", posto prima della descrizione bibliografica, il quale apre la maschera che contiene i dati gestionali del volume, tra cui la collocazione, ossia dove si trova il documento all'interno della biblioteca; il numero di inventario che identifica con una cifra diversa e crescente, a scopo patrimoniale, ciascun documento posseduto dalla biblioteca, e le condizioni di disponibilità in merito alla sua ammissione al prestito o alla semplice consultazione in sede.

Immediatamente sotto queste annotazioni, vive il bottone "Servizi" che, una volta cliccato, ci trasferisce alla pagina dei servizi via web, (il cui indirizzo è cambiato da pochi giorni):<http://151.12.11.12/servizi/login.pl>, attraverso cui l'utente si identifica con propri nome utente e password e inoltra la richiesta del servizio che la biblioteca ha previsto per il documento prescelto. Se il documento non è disponibile, perché magari già in prestito, il sistema avverte l'utente, che può dunque effettuare una prenotazione; viceversa se il documento è disponibile la biblioteca acquisisce la richiesta e lo tiene già impegnato per l'utente. Se il lettore ha difficoltà o dubbi con la consultazione del catalogo (del quale viene offerta anche un'interfaccia in "inglese" o "francese" per lettori stranieri), può chiedere spiegazioni più dettagliate servendosi della guida in linea pigiando il bottone *help* ? oppure selezionando il *link* "Biblioteca di Montevergine", posto in basso, che apre l'indirizzo di posta elettronica del bibliotecario responsabile dell'ufficio schedatura. Il bibliotecario è la figura professionale indispensabile nel mondo biblioteca che svolge una funzione intermediatrice non solo nel luogo fisico ma anche in quello virtuale con lo scopo di favorire l'incontro dei bisogni informativi degli utenti finali con l'offerta costituita dall'intero universo dei documenti, e far conoscere le potenzialità e i vantaggi di un catalogo elettronico, e dell'intera biblioteca moderna.

Il nuovo SBN Web

(marzo 2010)

Già in altre occasioni abbiamo dato conto da queste pagine di alcuni aspetti lavorativi riguardanti il mondo delle biblioteche che potrebbero sembrare a prima vista troppo tecnici e dunque di scarso interesse, se non addirittura di difficile comprensione, per il pur non ristretto, ma attento e competente numero di utenti della Biblioteca di Montevergine. Tuttavia, da riscontri effettuati tra i visitatori di questo sito (che coincidono per buona parte con gli utenti che frequentano la biblioteca e dei cui servizi fruiscono), vediamo che c'è un livello di attenzione molto alto rispetto a tutto ciò che potrebbe accrescere lo *standard* dell'offerta dei servizi; pertanto, continuando con questa nostra abitudine e nella speranza che non sia causa di tedio, vogliamo riferirci qui in modo particolare ad SBN, cioè l'applicativo in uso presso la maggior parte delle biblioteche italiane (anche a Montevergine), che è in questi mesi oggetto di consistenti e importanti novità, delle quali molto presto saremo in grado di apprezzare i benefici; aggiungiamo che nel famigerato rapporto di questi ultimi con i costi, i benefici sono sicuramente misurabili in maniera chiara e più che favorevole, mentre i costi sono semplicemente pari a zero.

SBN è l'acronimo di Servizio Bibliotecario Nazionale, un progetto governativo che ha ormai più di vent'anni di vita e che era nato già in origine appunto come un "servizio" che le biblioteche dovevano essere in grado di offrire ai propri utenti; si tratta infatti di un sistema di gestione complessivo delle biblioteche capace di seguire tutte le fasi della vita di un documento in biblioteca, dal suo arrivo (dunque il trattamento e l'attribuzione dei dati gestionali, quali ordine di acquisto e numero di inventario), alla sua catalogazione per rendere disponibile la relativa notizia anche attraverso i cataloghi *on line*, alla sua uscita temporanea dalla biblioteca (perché oggetto di richiesta di prestito o perché bisognoso di interventi di legatoria o restauro). L'utente che abbia necessità di sapere se il documento che sta cercando è in possesso di una biblioteca ne interroga il catalogo *on line* e poi, con gli strumenti stessi messi a disposizione da SBN, ne può inoltrare richiesta; ciò è possibile in quanto dall'interno della biblioteca il bibliotecario ha effettuato le operazioni di prassi per acquisire e catalogare i documenti, ma con lo stesso SBN, evidentemente attraverso un'interfaccia che non è quella alla quale accede l'utente dall'esterno. Ma, insomma, offrire un "vero" servizio (al pari dei trasporti pubblici, della scuola e -non vorremmo esagerare- anche della sanità) significa nel caso delle biblioteche fare in modo che l'utente abbia accesso al documento e ne possa recuperare il contenuto, attraverso le varie forme previste: innanzitutto il prestito, locale e interbibliotecario (tra biblioteche), ma anche le riproduzioni, ovvero fotocopie o fotografie nel caso di documenti che non è possibile fotocopiare, infine anche il formato elettronico sui diversi supporti ormai ampiamente utilizzati. L'applicazione della tecnologia informatica anche al mondo delle biblioteche deve dunque facilitare il lavoro degli operatori e rendere più accessibili più velocemente i documenti agli utenti.

Questa (lunga) premessa ci è valsa per arrivare finalmente a quest'affermazione: la nuova evoluzione di SBN, che si chiama SBN Web, rappresenta un balzo in avanti che segnerà sicuramente un'epoca in relazione a tutto quanto abbiamo qui sopra scritto. Ne siamo ampiamente convinti e siamo disposti a sottoscrivere quest'affermazione con la tranquillità e la serenità di chi sa di che cosa sta parlando (perché il contrario ci sembra purtroppo anche questo uno sport molto di moda ultimamente).

SBN Web rappresenta cioè una svolta innanzitutto perché è un'evoluzione dell'applicativo che abbiamo in uso adesso, il *Client Server*, che è già un prodotto validissimo (gli utenti della Biblioteca di Montevergine che ne hanno avuto contezza possono essere essi stessi attendibili testimoni); in secondo luogo perché il nuovo SBN Web gira direttamente su web, non avrà cioè bisogno di alcun programma da scaricare sul proprio computer per poter inserire le notizie in rete, ma si lavorerà direttamente in Internet. Infine, il nuovo SBN Web si presenta con un'interfaccia molto più amichevole e per certi versi più intuitiva (per evitare equivoci e perché già vediamo i nostri colleghi bibliotecari che "storcono il naso", ci affrettiamo qui ad aggiungere che

la parte dello studio teorico rimane imprescindibile da perseguire nella maniera più rigorosa possibile come noi stessi non ci stanchiamo mai di predicare anche in occasione di corsi di formazione nei quali siamo chiamati a condividere le conoscenze che abbiamo acquisito sul campo; naturalmente nessuna applicazione informatica, per quanto amichevole, intuitiva e geniale, potrà mai colmare una mancanza di conoscenze teoriche né potrà mai rappresentare una scorciatoia alla necessità di studio teorico. Tuttavia, anche noi abbiamo imparato ad apprezzare un buon programma informatico in grado di venirci in soccorso, magari in occasione di una nostra occasionale *defajance*; da questo punto di vista il nuovo SBN Web rappresenta sicuramente un prodotto di grande validità, gli informatici di Almaviva che l'hanno costruito hanno sempre ben interpretato le richieste dei bibliotecari, soprattutto dei colleghi dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico che ne sono gli artefici. Noi stessi siamo tra coloro che -in quanto componenti del Gruppo di lavoro nazionale per la riscrittura di SBN- hanno fornito qualche suggerimento che ha sempre trovato puntuale accoglimento -compatibilmente con la questione economica, dal momento che l'aggiunta anche di una semplice virgola ha dei costi. Per rimanere in questa lunga parentesi -della quale ci scusiamo- e per chiudere in maniera coerente la riflessione sullo studio della teoria, citiamo anche le *Reicat*, cioè le nuove regole italiane di catalogazione, che sono state pubblicate alla fine del 2009, che riprendono e in parte modificano in parte aggiornano le ormai famose RICA, e che dunque noi stiamo già studiando con l'attenzione -assicuriamo!- che esse meritano).

Alcuni poli bibliotecari a livello nazionale stanno già utilizzando in produzione il nuovo SBN Web, tra cui quelli delle due Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze, nonché il polo delle biblioteche collegate alla Universitaria Alessandrina di Roma. Va detto che nessuna di queste biblioteche usa il modulo dei Servizi, che al momento è ancora "sotto osservazione" per la definizione di alcune funzioni che saranno portate a compimento entro i prossimi due mesi: per quella data è prevista la migrazione anche del POLO SBN NAP, del quale fa parte la Biblioteca di Montevergine. È anzi proprio a causa del mancato rilascio del modulo dei Servizi che il POLO SBN NAP ha deciso di differire il suo ingresso nel nuovo SBN Web, perché, seppure non molte, sono diverse le biblioteche del polo che già utilizzano i Servizi. Tra queste, la Biblioteca di Montevergine è stata la prima ad attivarli, con grande soddisfazione degli utenti che trovano molto utile, pratico, veloce e comodo inviare richieste via web e soprattutto seguirne l'*iter*. Dalle numerose prove che si sono effettuate in un ambiente di collaudo del nuovo SBN Web anche la gestione dei Servizi risulta di utilizzo versatile e dinamico. I Servizi sono soprattutto il prestito locale, interbibliotecario, le richieste di fotocopie, le informazioni bibliografiche, la prenotazione dei documenti e finanche la prenotazione di posti nelle sale di lettura di cui la biblioteca fornisce il "teatro", per cui, proprio come quando si va a teatro, si può scegliere il proprio posto e trovarlo libero quando ci si recherà in biblioteca.

In provincia di Avellino le biblioteche presenti all'interno della rete nazionale SBN sono poche (la Provinciale "Capone" di Avellino, la Biblioteca della Soprintendenza all'interno del Carcere Borbonico di piazza D'Armi di Avellino, la comunale "Caruso" di Altavilla Irpina, la comunale "Mancini" di Ariano Irpino e Montevergine; la comunale di Pratola Serra e l'istituto "Criscuoli" di Sant'Angelo dei Lombardi); non tutte gestiscono anche i Servizi, ma il nuovo SBN Web sarà -ne siamo certi- uno stimolo forte per i colleghi perché decidano di utilizzarlo nella sua complessità, dunque attivando anche i Servizi. D'altra parte, notiamo senza alcuna polemica, la migliore tecnologia informatica così come non consente sconti sullo studio teorico, non funziona da sola, ma ha bisogno sempre delle persone; probabilmente anche da ciò dipende -in parte- la situazione bibliotecaria avellinese e provinciale in genere, che versa in uno stato di parziale abbandono, nella più completa ignoranza da parte delle amministrazioni (anche qui delle persone che amministrano, cioè sindaci, presidente della provincia, assessori alla cultura, alle risorse umane e via dicendo...), che si ostinano a non vedere le biblioteche anch'esse come un autentico servizio, non facendo anzi mistero di considerare il settore della cultura un peso ed una "perdita" per bilanci sicuramente disastrosi. D'altra parte, se il modello che si sta imponendo in tutta Italia di questi tempi è quello dei "furbetti del quartiere" che ormai sono abituati (autorizzati e incoraggiati) a pensare in grande, vediamo bene che c'è poco da stare allegri. Invece, laddove le biblioteche funzionano con il (minimo) sostegno delle amministrazioni, rappresentano un baluardo finanche alle peggiori barbarie, perché sono luogo di servizio in favore di chi ha necessità di studio ma anche di aggregazione, all'interno delle quali si svolgono periodicamente manifestazioni, più e meno culturali, insomma -non vorremmo azzardare un paragone esagerato- un po' alla maniera degli *Idea Stores* inglesi. La Campania è forse l'unica -o comunque una delle pochissime- regioni italiane a non aver (ancora?) una legge sulle biblioteche: forse se ne doterà in un futuro non lontano, magari utilizzando anch'essa l'istituto del "decreto interpretativo", questa grande novità recentemente emanata da eminenti giuristi italiani.

Anche per queste ultime considerazioni riponiamo grande fiducia nel nuovo SBN Web, perché agevolerà il lavoro delle biblioteche nel soddisfare le richieste dei loro utenti (preferiamo chiamarli in questo modo e non "clienti", che sono quelli dei fast food), perché il programma è sicuramente validissimo: il resto lo dobbiamo fare noi bibliotecari.

8 MARZO 2010

8 marzo 2010: una celebrazione non rituale

(di Angela Carpenito) (marzo 2010)

La "Giornata Internazionale della Donna", comunemente definita "Festa della Donna", ricorre l'8 marzo di ogni anno per ricordare sia le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, sia le discriminazioni e le violenze di cui esse sono ancora fatte oggetto in molte parti del mondo. Anche il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha inserito, già da alcuni anni, questa giornata nel calendario dei suoi "Grandi Eventi" e per quest'anno, oltre alla promozione dei suoi luoghi d'arte, dando la possibilità ad ogni istituto di organizzarne uno a seconda delle proprie peculiarità, ha anche offerto per il 6 e 7 marzo, a tutto l'universo femminile, un fine settimana di arte e di cultura, con ingresso gratuito in musei, aree archeologiche, biblioteche ed archivi statali.

La Biblioteca di Montevergine ha ospitato un convegno dal titolo *Donna: la differenza femminile come risorsa nel mondo di oggi* e il suo intento è stato ed è quello di rileggere con le potenzialità femminili la storia dell'oggi, dal settore pubblico e privato, dalla politica al volontariato e sempre con le sue capacità di ridisegnare i tempi, le regole, i rapporti e l'organizzazione.

Ci hanno aiutate, portando il contributo personale, Rosanna Repole, Mirella Napodano, Anna Maria Sarno, Giovanna Nicodemi, Rosita Greco e Anna Maria Raddi. Come conclusione è stata inaugurata la personale dell'Artista Ambrosina Contini dal titolo *Percorsi e sogni quotidiani dell'universo Donna* che ci ha accompagnato, in un itinerario fatto di percorsi

interiori, ad incontrarci e a confrontarci con la realtà complessa della vita mediante immagini che comunicano sentimenti, emozioni e storie di vita. Di seguito le relazioni della giornata.

CUTTANO

Sull'8 marzo alla Biblioteca di Montevergine

Ci sono luoghi che portano in modo spontaneo e naturale le nostre menti ad entrare in sintonia con l'anima. Sono luoghi elevati di pace e cultura. Per caso ci si può imbattere in tali luoghi e il ricordo rimane poi impresso in noi in modo indelebile. Atmosfere e suoni e sguardi che riportano all'*incipit* di un famoso libro, *Il nome della rosa*, che iniziava citando il Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio e compito del monaco fedele sarebbe ripetere ogni giorno con salmodiante umiltà l'unico immodificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità».

Con questi sentimenti ancora vivi in me mi accingo a descrivere una particolare "Giornata della Donna". Certamente come viandante dei nostri tempi dovrei intrattenere il lettore raccontando di una nostalgica e quanto mai patetica serata in pizzeria, o peggio ancora donarvi righe ilari raccogliendo insipidi cocci di una serata trasgressiva tutta al femminile, o iniettarvi sterili sensi di colpa verso una umanità maschia e retrograda...

Ed invece vi parlo di una serata solare di Donne che raccontano di Donne "comunicanti vita vera".

Il tutto innestato in un Luogo che è capace di riannodare fili e trame di una storia che affonda le sue radici dal giorno del primo respiro umano nel mondo: la Biblioteca Statale di Montevergine.

Un luogo parlante in cui la "Parola" viene curata come bene inestimabile. I luoghi diventano vivi e tali rimangono se l'uomo continua ad entrare in armonia con essi. È così questo famoso "Otto Marzo" si è colmato di racconti di Donne, Donne che sanno essere vere non per dimostrare qualcosa ad un mondo spesso dormiente ed insensibile, ma semplicemente perché essenze generanti di donazione.

Nell'esperienza della dottoressa Rosanna Repole incontriamo il valore aggiunto donna che diviene valore portante nelle nostre spesso disorientate città. Donna che guida e che con il suo intuito e coraggio indica strade non battute per mancanza di coraggio, il coraggio dell'essere umano donna che affronta per natura battaglie dolorose ma vitali per l'umanità.

La donna e l'arte raccontate dalla dottoressa Giovanna Nicodemi ci hanno mostrato la donna non solo rappresentata da artisti ma lei stessa, come è giusto che sia, generante. Il prezioso scoprire del mondo donna quasi mai esplorato dal di dentro ci porta ad un suggestivo percorso, dove non prevalga solo il desiderio del bello e sensuale, ma dove il vero e profondo essere femminile sia libero da ormai stretti canoni imposti come catene. Mirella Napodano ci descrive la forza della vita che non nasce dalla violenza, dal gridare più forte ma dalla forza dell'ascolto discreto, quotidiano, che porta in sé una forza immensa frutto della pervicacia positiva che solo l'universo donna può donare. Con fare delicato la dottoressa Napodano narra di esperienze vissute di totale abbandono adolescenziale e di un ritrovare la vita attraverso un dialogo materno rivolto non solo all'adolescente ma anche alla parte mancante genitoriale, un dialogo che ricostruisce e non come capita spesso un dialogo che semplicemente abbatte.

Altro percorso prezioso è stato quello mostrato dalla dottoressa Anna Maria Sarno. Il ruolo della donna nel campo delicatissimo della neuropsichiatria infantile. Una realtà molto particolare, dove l'essere "infante" spesso non rappresenta più una ricchezza ma un dolore. In questo ambito la donna mostra in modo naturale una facilità di dialogo, di comprensione fondamentali per ricucire ferite profonde. Il bagaglio prezioso degli studi ed esperienza viene arricchito dall'essere donna naturalmente comunicante.

La dottoressa Rosita Greco con appropriato paragone ci presenta la vita come un mosaico spesso informe, senza volto, che lentamente riscopre anime inaspettate. La donna assume un ruolo vitale nel ricomporre tracce di vita perdute nel grigio quotidiano o nell'assurdo e insostenibile silenzio che avvolge l'uomo e la donna dei nostri tempi. Particolare è stato il mondo svelato dall'architetto Anna Maria Raddi. Un mondo che evidenzia il disagio di accogliere la professionalità e la sensibilità donna nei luoghi dove la vita costruisce i luoghi dell'accoglienza fisica. La difficoltà di far accettare pensieri e forme che trovano la loro genesi nella mente donna.

Ed infine, come un naturale voltare pagina per entrare in un capitolo dello stesso universo le opere dell'artista Ambrosina Contini ci hanno condotto, come raggi di luce, nell'essere donna rappresentato non dall'immaginazione uomo ma dalla naturale arte dell'anima. I colori e i volti parlanti mostrano come la donna non è una metà di un essere incompleto, ma un universo finito eppur in evoluzione. L'amore, la solitudine, l'angoscia, la gioia, il riposo della donna, raccontato da linee e colori a volte delicati, spesso decisi, ma sempre solari. Storie di vita che raccontano vita perduta, ricercata e ritrovata. Questa giornata attraversata è stata accompagnata da angeli silenziosi, che accoglievano, abituati a muoversi in luoghi dello spirito e della mente. Angela, Anna Amelia, Bianca, Manuela, Rosalba e Sabrina, sono i nomi di coloro che hanno fatto entrare in armonia mondi così diversi eppure così uniti nella ricerca del bel creato.

Una serata delicatamente e con maestria guidata da Padre Andrea, una voce in simbiosi totale con il luogo di ascolto e ricerca in punta di piedi per entrare in profondità nel grande mistero dell'essere umano. Le sue presentazioni preziose, precise e stimolanti hanno preso per mano i presenti, conducendoli a scoprire Colui che è dentro di noi eppure intorno a noi, Creatore dell'umanità maschio e femmina, "l'unico immodificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità".

TINO

Un otto marzo lontano dagli stereotipi

(di Amleto Tino)

Si è svolta davvero una bella e valida manifestazione per la festa della donna nella "Sala Auditorium" della Biblioteca di Montevergine: non il solito copione, infarcito di luoghi comuni, fatti di vittimismo e revanches del cosiddetto "sessodebole" ma una rassegna a tutto campo (storica, artistica, politica ecc.) dell'identikit femminile.

Con la sapiente regia di padre Andrea Cardin, benedettino e direttore della biblioteca e la efficiente collaborazione delle funzionarie che lì vi operano, si sono succedute al microfono varie relatrici che con garbo e sensibilità hanno approfondito le diverse tematiche del "Pianeta- Donna". La prima parte degli interventi (Repole, Nicodemi, Napodano) è stata caratterizzata da un approfondimento prevalentemente culturale e politico in un orizzonte molto ampio con excursus,

che hanno toccato anche la realtà provinciale, sottolineando il contributo che le donne danno nelle comunità fragili della nostra Irpinia (Repole).

Particolarmente interessante è risultata la relazione della dottoressa Nicodemi, che ha analizzato con ricchezza di particolari i problemi e la discriminazione delle donne nella storia dell'arte. Nella seconda parte il registro degli interventi è completamente cambiato, poiché vi sono state delle vere e proprie testimonianze di donne nelle diverse professioni.

La dottoressa Sarno ha descritto con tatto e sensibilità le sue esperienze in un consultorio per bambini.

Analogamente Rosita Greco ha confidato con semplicità e profondità, usando un linguaggio davvero suggestivo, la propria storia di donna impegnata in un consultorio familiare (davvero bella l'immagine della frammentazione da ricomporre, tessera per tessera, in un mosaico d'insieme). Infine l'architetto Raddi ha descritto le difficoltà oggettive che una laureata incontra nel proprio settore, dominato dalla logica maschile. Inoltre ha ricordato che per la prima volta quest'anno il maggiore premio internazionale di architettura è stato assegnato ad una donna (di origine irachena). Alla fine dell'ampio dibattito è stata inaugurata la mostra di pittura della pittrice Ambrosina Contini, che ha dipinto una serie di quadri, aventi al centro la figura femminile, rappresentata attraverso stati d'animo di gioia, di rabbia, di angoscia.

GRECO

Dai frammenti di esistenze al mosaico della vita: le donne protagoniste della realtà in modo costruttivo creativo autentico... di Rosita Greco)

In un contesto che, oserei dire, ha denaturato il nostro vivere, quando si inizia a parlare di donne, di condizione femminile, di declinazione al femminile delle problematiche, la banalità, i luoghi comuni, gli stereotipi, i clichè più scontati, la critica distruttiva, il rifiuto, il conflitto esasperato sono sempre in agguato. Allora, fermamente decisa a rifuggire tutto questo, mi sono detta: parliamo di vita vissuta, anzi di vite vissute: quelle altre, quelle nascoste, ai margini, dietro porte chiuse, che l'incomprensione e l'isolamento, ma anche la disperazione, hanno trasformato in una specie di maschere mute. E quelle nostre di vite, parliamone, quelle c.d. "normali", nelle quali, ugualmente, anche se per diversi motivi, la frammentazione e la frammentarietà sono divenute parte della nostra quotidianità: energie sparpagliate, pensieri e azioni spesso scollegati tra loro, avvenimenti emozioni e sentimenti a volte staccati, privi di continuità. Noi tutte, prese, come si suol dire da mille cose. E queste mille cose rappresentano i nostri frammenti. Da ciò la necessità del collegamento, dell'incastro, il bisogno di un contesto più ampio dove poter raccogliere, contenere, organizzare il tutto affinché il pensiero possa evolversi con più ampio respiro. E' quello che personalmente ho deciso di fare, che sto cercando di fare, cioè raccogliere i frammenti, metterli uno accanto all'altro per vedere quali colori, quali volti, quali cose rendono la mia vita reale, vivibile e ...viva, per consentirmi di capire e di scegliere. Insomma, una specie di viaggio, per ritrovare e collezionare i frammenti di vita che più mi appartengono. Poi mano a mano scopro che tutti insieme questi frammenti, uniti ad altri e poi ancora ad altri riflettono la vita, tutta la vita di ciascuna di noi. E allora comprendo perchè ciascuna di noi vuole innestare il proprio pezzetto, la propria tessera nel mosaico della vita, un mosaico di cui solo l'artista, Dio, conosce il disegno finale, proprio per realizzare la metamorfosi da singolo pezzetto a visione di insieme, per abbandonare e trascendere quella che è la staticità dell'essenza individuale, per diventare parte integrante di un qualcosa di nuovo, di ricco, di bello, di vivo, perché continuamente in espansione: il mosaico della vita appunto, nel quale ogni identità, pur mantenuta e rispettata, viene valorizzata, assumendo nuovo significato. Per fare questo, però, abbiamo bisogno di ciò che è stato fatto dalle generazioni precedenti e di quello che sarà fatto dalle successive: abbiamo bisogno di memoria e utopia, di saggezza e di sogno. Abbiamo bisogno di libertà affinché il colore, i contenuti, le sfumature del mosaico siano quelli veramente autentici, che ci contraddistinguono in quanto donne, soprattutto nella misura in cui, tale diversità non è frutto di arbitraria imposizione, ma sgorga invece, libera, dalle peculiarità dell'essere femminile e maschile. La decennale esperienza di volontariato presso l'associazione Centro Italiano Femminile, il cui ideale fondante è l'ispirazione cristiana, mi ha offerto e mi offre tutt'ora questa opportunità di rielaborazione del mio vissuto. Infatti, il C.I.F., presente ad Avellino fin dal 1974, è operante sul territorio dell'intera provincia, con un Consultorio Familiare, ispirato alla visione cristiana della vita, ma aperto a tutti. Il "nostro" (scusatemi se uso questo aggettivo che non sta affatto ad indicare una proprietà, ci mancherebbe altro, ma vuole sottolineare il senso forte dell'appartenenza e della condivisione che ci unisce tutte) Consultorio è un luogo dove innanzitutto si pratica l'ascolto e l'accoglienza di quelle voci che giungono da spazi dimenticati o inesplorati, lontani, di quei profili umani irrealizzati, bisognosi di sostegno per crescere e completarsi. Noi Consulenti Familiari raccogliamo questi frammenti di storie di donne, schegge di vita che ci appaiono come spezzoni di fotogrammi. Aspirazioni reclusive nella rassegnazione, quotidianità sottomesse al dovere e al dolore, ma anche improvvise fughe, abbagli, partenze, ritorni. Le donne, che vengono in maggior numero, ci raccontano la loro relazione con la vita, ciò che sanno, ciò che vorrebbero sapere, ciò che desiderano. E noi le ascoltiamo con attenzione per dare voce a tutte quelle cose che troppo spesso vengono sbrigativamente liquidate come inutili perdite di tempo, in un mondo che ha smarrito il suo orientamento, organizzato come è, su puri criteri di efficienza e produttività, sempre più stravolto e frettoloso, che lascia spazio solo a fatica, e sempre più raramente, a riflessioni e azioni... come dire? - di non immediato profitto. Eppure, (e questo suscita in noi sempre enorme disappunto) a volte, alcuni intellettuali, alcuni politici, che si spacciano per "femministi" sembrano paradossalmente preferire (forse trovandolo più rassicurante) il classico vittimismo, il deresponsabilizzante piagnucoloso, solitamente e superficialmente, (facilmente) attribuito alle donne, invece della paziente e tenace ricerca di soluzioni condivise, anche piccole, di piccoli problemi, pur di cominciare da qualche parte. Al contrario, per noi, i frammenti di queste testimonianze, al di là dell'innegabile amarezza provocata per la connotazione negativa dei dati riferibili sulla condizione generale di genere, ridonano vitalità e senso al nostro lavoro, al nostro impegno, soprattutto perché sono l'espressione viva di un universo femminile che, nonostante tutto, ha voglia di emergere, di uscire dal proprio anonimato di persone che nulla devono e possono esprimere, nulla devono e possono fare. E' così radicata in noi, nel corso degli anni, la convinzione che sia possibile conciliare lo spirito di iniziativa, la positività con la dimensione del piccolo, l'investimento a lungo termine, a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione, con i minuti passi, controllando anche gli esiti millesimali di piccoli avanzamenti, per imparare a trarne sempre, noi per prime, gioia, soddisfazione, incoraggiamento. E allora, sforziamoci di restituire a queste piccole pietre preziose, il senso della loro vocazione profonda, originaria, e proprio grazie alla naturale capacità dell'animo femminile, di cogliere il tutto al di là delle parti, facciamo in modo che esse, sentendosi sempre più valorizzate, e accolte, esattamente come noi, decidano di arricchire di etica la società, incrementando, a cominciare da sé stesse, il senso di responsabilità con cui ognuna è chiamata a svolgere il proprio ruolo, a ricoprire il proprio posto nella realtà, per diventare, poi,

a loro volta, protagoniste ed autrici del mosaico della vita. Accade, così, che alcuni pezzi tornano, altri devono ancora trovare l'incastro, magari affidandosi anche all'aggregazione e alla produzione spontanea di forme che si adattano tra loro in modo organico, a volte originale. Un mosaico formato da innumerevoli tessere che hanno bisogno di più mani per armonizzarsi, mani discrete, delicate ma anche ferme, sicure, competenti..... Mani che s'aiutano..... All'inizio bastano pochi pezzi. Poi bisogna cercare gli altri pezzi che, come in una caccia al tesoro, bisogna, faticosamente conquistare, con ingegno, con pazienza, con dedizione. A volte si affrontano sfide difficilissime per acquisire quel pezzo tanto importante. A volte qualcuno ci aiuta a trovare il giusto incastro di un pezzo che ci sembrava inutile. A volte qualcuno ci dona un pezzo. E' meraviglioso. A volte siamo noi a donarli. E' meraviglioso. A volte qualcuno cerca di mandare all'aria il nostro mosaico e noi, pur soffrendone, piuttosto che chiedere perché continuiamo a comporlo. Alla fine, quando il mosaico è quasi completo, proviamo persino a sognarne la raffigurazione ma a ognuno manca sempre qualche pezzo. Chissà qual'è. Solo rimanendo insieme riusciremo a saperlo. E' fondamentale, tuttavia, che i pezzi del mosaico della vita, le nostre certezze, i nostri valori, i nostri ideali siano raccolti intorno ad un forte centro, siano incollati tra loro con un materiale di ottima qualità, per resistere agli scossoni, ai tentativi di furto, al tempo che passa. Qual'è per noi il centro comune, il collante? La Parola di Dio, la fede, la preghiera, sono la base solida e sicura, la guida per realizzare il mosaico della vita. Perdere una sola tessera, una sola vita, romperla, sbriciolarla, non tentare di recuperarla...rovina il disegno, sciupa il mosaico, crea un vuoto... Facciamo in modo che non accada mai! Mi piace concludere questo mio intervento condividendo con voi una tessera preziosa, alla quale raccordarci, intorno alla quale riflettere per continuare a costruire, comporre, il mosaico della vita. Parole sante e profetiche, una lezione di fiducia per noi, offerta da una religiosa, una donna che specialmente nel suo donarsi agli altri nella vita di ogni giorno, tra difficoltà a volte insormontabili, ha colto la vocazione profonda della propria vita. L' intervento "in scriptis" di Rev.da Suora Marie-Bernard ALIMA MBALULA, Segretaria della Commissione Giustizia e Pace della Conférence Episcopale Nationale du Congo (CENCO) e della Association des Conférence Episcopales de l'Afrique Centrale, nel corso del Sinodo dei Vescovi per l'Africa (15/10/2009), mantiene pienamente il suo alto valore morale ben oltre i confini dell'Africa.

"Dio ha dotato la donna di doni specifici affinché si prendesse cura della vita. Infatti, l'accoglienza, la gratuità, il dono di sé, la compassione, la tenerezza, la pazienza, la previdenza, la solidarietà, l'attenzione, la bontà, la comprensione ecc. sono tutti valori presenti nella donna e indispensabili per dare la vita. La consapevolezza di questi doni diventa allora una missione, un compito che impegna la donna in una testimonianza specifica che la società attende in particolare da lei. In tutti i settori in cui è chiamata a operare, cioè in famiglia, nella Chiesa, nella politica, nella società, la sua lotta, il suo contributo è quello di mettere la vita umana al centro di tutte le preoccupazioni. Le donne sono chiamate ad arricchire tutti questi settori di valori umani attraverso la loro presenza, efficace ed efficiente. Purtroppo, spesso non si percepiscono gli effetti di questa presenza, soprattutto nel campo della politica. È quindi legittimo chiedersi: dove sono le donne impegnate in politica quando i dirigenti africani adottano leggi che distruggono l'Africa? Il silenzio delle donne sulle questioni vitali dovrebbe preoccuparci. La missione della donna è esigente, poiché richiede spirito d'iniziativa, creatività, inventiva e incoraggia ad andare contro corrente rispetto alla cultura della morte e della violenza che condanniamo. Essa le obbliga a cambiare, dall'interno, l'organizzazione sociale portandovi un tocco femminile. Nello svolgimento di questa missione delicata, le donne hanno bisogno della collaborazione degli uomini perché insieme, uomini e donne, possano dare il proprio contributo all'umanizzazione della società."

NAPODANO

LA DONNA IN DIALOGO (di Mirella Napodano)

Nel ringraziare per l'invito rivoltomi a riflettere insieme sulla differenza femminile come risorsa nell'odierna società, dico subito che trovarmi ancora una volta in questa sala rinnova in me un'emozione e un legame mai interrotti, che risalgono a molti anni prima del mio recente servizio come dirigente della scuola primaria di Mercogliano. Il tesserino della Biblioteca di Montevergine nella mia borsetta è ormai un vero e proprio cimelio storico. Quindi, è da un punto di vista fortemente emozionale che mi accingo a ragionare sul dialogo in questi ambienti intrisi d'arte e di storia - ma per me anche di forte amicizia al femminile - in maniera così intensa da invocare piuttosto un silenzio assorto e partecipe.

L'efficace excursus storico sul ruolo della donna in campo artistico, svolto dalla relatrice che mi ha preceduto, ha evocato tra l'altro la figura di Artemisia Gentileschi, figlia d'arte - per così dire - ma paradossalmente ostacolata nel suo percorso proprio dall'impossibilità di dialogare con quel padre che pure avrebbe potuto (o dovuto?) incoraggiarla a coltivare e a rivelare il proprio genio. Della personalità di Artemisia mi colpisce la tenacia, la pervicace determinazione nel portare comunque avanti il suo intimo messaggio, pur nelle frustrazioni delle udienze in tribunale - alla presenza di giudici che il dogmatismo rendeva ottusi e bigotti - e persino di fronte alla tortura inflittale alle mani per impedirle di dipingere.

La pervicacia mi appare infatti un atteggiamento da adottarsi, un elemento assolutamente necessario per la diffusione del dialogo nella società postmoderna, non a caso definita liquida per la debolezza dei legami interpersonali e la precarietà dei sentimenti. Determinata e pervicace a mio giudizio è quasi sempre la donna più dell'uomo, dando prova - nel bene e nel male - di un'intenzione costante, di una paziente perseveranza nel perseguire i propri obiettivi, che la rende per ciò stesso artefice ideale della comunicazione dialogica. Per quanto ne so, mi sembra che il senso della rivelazione e dell'attesa, che nella donna è innato, la disponga meglio a differire le gratificazioni, reggendo più a lungo il peso delle inevitabili frustrazioni che incontra sul proprio percorso (si noti per incidens che l'icona dell'attesa nell'immaginario collettivo è ancora una volta una donna: l'eterea, pucciniana Butterfly).

La rinuncia per scoraggiamento non appartiene quasi mai al genio femminile, aduso da tempo memorabile a lottare per farsi riconoscere e mettere a frutto i propri talenti, se appena si intravede una pur minima possibilità di successo. Non così per gli uomini, a lungo detentori di uno scontato potere materiale e culturale che inesorabilmente li ha condotti in famiglia e nella società ad una serie di prevedibili successi - attesi, se non proprio dovuti - storicamente connotati di una certa prevaricazione nei confronti dell'universo femminile. Ma proprio in questo forse risiede la radice di quella fragilità emotiva che spesso induce l'universo maschile a cercare nella donna, oltre e ben più che un rifugio emotivo, l'energia mentale necessaria per coltivare ancora l'utopia.

Proprio questa mattina, parlando con un amico, gli confidavo che nei miei sogni di adolescente, l'ideale cui avrei voluto conformarmi era la donna cantata dai poeti del Dolce Stil Novo. Una donna angelicata, venuta in terra a miracol mostrare, non certo per un malinteso senso di superiorità o di celestiale spiritualismo, quanto per infondere coraggio al mio uomo,

convincerlo a credere nella possibilità di incidere positivamente nella realtà della nostra esistenza: Yes we can è una risposta positiva e creativa alle sfide della vita, qui ed ora. Un'altra risposta positiva, mutuata dal grande don Lorenzo Milani è: I care. Dialogare è prendersi cura, farsi carico dell'altro, ascoltando empaticamente il suo messaggio, metterlo in risonanza con la nostra identità, nella consapevolezza che ognuno di noi è un essere unico e irripetibile: un prototipo, dotato di una prospettiva peculiare ma proprio per questo unilaterale e necessitata al confronto per essere inverata. Nel dialogo, la 'ragione', il logos, è eticamente e etimologicamente duplice. Si direbbe statutariamente duplice, altrimenti si tratterebbe di monologo. Tutto questo determina l'imperativo categorico di ascoltare le ragioni dell'altro, attribuendo pari dignità al suo punto di vista rispetto al nostro. Soltanto così si pongono le basi per una corretta impostazione dello scambio dialogico, da cui si possa accedere ad una 'verità' più alta e partecipata rispetto a quella derivante da un percorso di ricerca strettamente personale e perciò stesso inevitabilmente autoreferenziale. In particolare, nel dialogo uomo-donna è dato rinvenire il confronto tra prospettive differenziate già in partenza anche per la diversa connotazione di genere, che conferisce ai pensieri e alle parole tratti distintivi ben caratterizzati e per molti versi complementari. Poste queste premesse, non resta che fare reciprocamente appello al proprio mondo interiore, entrare in contatto con le nostre emozioni più profonde per una posta in gioco che non sia vista come una minaccia di prevaricazione ma come un gratificante percorso narrativo di identità/alterità dialoganti.

NICODEMI

Donna: la differenza femminile come risorsa nel mondo di oggi

L'altra faccia dell'Arte: un breve sguardo sulla storia del ruolo della donna in campo artistico. Dott.ssa Giovanna Nicodemi

La storia dell'arte in generale riconosce le muse, le interpreti, le grandi insegnanti, le poche ufficialmente riconosciute rivoluzionarie del sapere, tali non per esiguità di pensiero ma solo per limitazione di spazi sociali, le amanti, le cortigiane, le silenziose ispiratrici, le mogli, le madri e le figlie, spesso proprio in arte ispiratrici dei loro mariti, figli o padri, ma dimentica e purtroppo ha sempre dimenticato tutti gli altri ruoli, fattivi e determinanti, che le donne hanno rivestito, come creatrici in ogni campo artistico ma anche nell'ambito delle arti minori e dell'artigianato. Le donne attraverso la danza, il canto, il suono degli strumenti ma anche con la vestizione e l'uso di gioielli, la preparazione di cosmetici e profumi sapevano di essere, intrinsecamente, protagoniste di rituali ancestrali che servivano, fin dai tempi più remoti della civiltà, a manifestare la sacralità della vita e l'alternarsi continuo e indissolubile delle sue stagioni. Fin dalle più antiche epoche esse hanno dipinto il vasellame sul quale si disponeva e si offriva il cibo; hanno prima coltivato e poi filato, tessuto e poi tinto il lino, il cotone, la lana. Sono state costruttrici di strumenti musicali, hanno composto musiche, ispirate ai loro figli, alla famiglia, al ritorno dei loro uomini, invariabilmente lontani a cacciare o a combattere qualche guerra. Basti pensare che recenti ricerche musicologiche confermano che nel periodo che va tra l'anno mille e il 1700 in Italia sono state tramandate ben seicento musiche di compositrici. E ancora, sono state chimiche per la preparazione dei colori conservando e tramandandosi antiche alchimie e tradizioni, sono state editrici raffinate ed attente, organizzatrici teatrali e musicali ma anche mecenate colte e prodighe. Esse hanno donato emozioni, sogni e poesia e hanno desiderato lasciare una traccia tangibile e duratura del loro passaggio perché sapevano, ma purtroppo generalmente era una consapevolezza univoca, di essere portatrici di una diversità culturale, di un totale arricchimento valoriale che sono stati fattori fondamentali ed essenziali per la crescita della civiltà e lo sviluppo dei popoli. Tuttavia, nonostante ciò, i tanti nomi di artiste italiane che si sono susseguite nei secoli, almeno dal XV in poi perché prima di tale periodo le sole a potersi, in un certo qual modo, affermare socialmente ed artisticamente nel mondo dell'Arte erano le suore claustrali provenienti in linea di massima da famiglie aristocratiche o dalla ricca borghesia, sono noti solo agli addetti ai lavori e agli amanti dell'Arte e pressoché assenti dai testi scolastici italiani. In pratica, il mondo dell'Arte e tutti i settori ad esso connessi, per molti secoli è stato profondamente e pervicacemente, "maschilista". In realtà in tutte le epoche precedenti e fino al XX secolo, le donne artiste si sono trovate a dover combattere con almeno tre ostacoli invalicabili che, alla fine, non erano altro che veri e propri impedimenti culturali e sociali promanati ed imposti da una mentalità maschista: la mancanza d'istruzione in generale ma soprattutto specifica, l'isolamento e la relativa carenza di contatti professionali e, purtroppo, l'inevitabile pregiudizio sociale. Nel mondo maschile un giovane che fosse aspirante pittore o scultore andava a bottega giovanissimo, diventava apprendista e poi viveva e lavorava per anni presso il maestro dove aveva modo di interessare contatti e relazioni che gli avrebbero portato commissioni e lavoro per anni. Tutto ciò era vietato alle giovani donne che, ancor più, erano escluse dalle scuole d'arte. Laddove qualche fortunata, perché figlia di artista, poteva accedere a qualche bottega trovava, anche qui, un'altra grande e invalicabile limitazione alla sua educazione artistica, dovuta all'impossibilità di studiare quello che fu il tema centrale nell'Arte italiana rinascimentale e barocca: il nudo maschile. Ovviamente, tale ulteriore impedimento ostacolò lo sviluppo delle artiste su due versanti: quello tecnico e quello di genere. Per il primo, infatti, nessuna donna artista, se non in sporadici episodi, si cimentò mai con l'affresco, considerato dal Vasari "il più virile di tutti gl'altri modi". Questa mancanza si spiega proprio con una ingiusta discriminazione che non trova giustificazione se non nella mentalità chiusa e retriva dovuta alla cultura dei tempi. Vale a dire nell' "inopportunità" che l'artista donna disegnasse il nudo dal vero ed anche con il fatto che vi erano, per le artiste, un'infinità di restrizioni per poter lavorare sulle altissime impalcature predisposte per tale tecnica. Basti pensare, ad esempio, che ogni qualvolta ARTEMISIA GENTILESCHI, grande pittrice del Seicento, figlia di ORAZIO primo dei seguaci del Naturalismo caravaggesco, doveva dipingere grandi opere e quindi salire sulle impalcature, era necessario richiedere la dispensa papale per poter indossare i pantaloni sotto le vesti. Da ciò, quindi, la donna artista dovette optare per la pittura da cavalletto, più intima e solitaria, da esercitare nello studio o in bottega. Per il secondo versante, dovendosi le artiste, giocoforza, limitare nella scelta dei soggetti e di conseguenza nella loro creatività a causa dell'impossibilità di ritrarre il nudo dal vero, furono costrette a cimentarsi con altri generi: la ritrattistica, le nature morte e le scene di vita religiosa e domestica. Fu, come ho già accennato, prima con l'Umanesimo e poi con il suo successivo e logico sviluppo, il Rinascimento, che incominciò, seppure timidamente ma fortemente alimentato da quelle che erano allora le idee innovative delle grandi menti di intellettuali laici, a profilarsi un radicale cambiamento della situazione che avrebbe portato la donna ad "aggirare" quei mille legacci e limiti che avevano frustrato la sua creatività e le sue potenzialità, ponendo le basi per le grandi "rivoluzioni" successive. Infatti, il fulcro essenziale di quel grande movimento letterario che fu l'Umanesimo, che portò ad una radicale trasformazione della cultura partendo dall'Italia e più precisamente da Firenze, tra la fine del 1300 e gli inizi del 1400, fino a coinvolgere l'intera Europa, fu la piena affermazione della "hominis dignitate" (la dignità dell'uomo) che, unitamente alla scoperta della scienza empirica, alla riscoperta del mondo classico con la sua bellezza letteraria, artistica e filosofica, portò ad una rivalutazione del mondo e ad un riconoscimento del ruolo immanente dell'uomo che, finalmente, dopo

secoli di Scolastica e di relative teorie che si fondavano sull'egemonia intellettuale della Chiesa, dava il giusto e inevitabile valore a tutte le più ampie espressioni dell'umanità. In pratica, veniva finalmente restituita all'essere umano, uomo o donna che sia, quella sua dignità contratta e ottusa, se non addirittura mortificata, da secoli di limitazioni e proibizioni. Sotto l'influenza di tali idee a dir poco dirompenti, non pochi furono gli studiosi laici a portare innanzi con convinzione la tesi della pari dignità tra uomo e donna, che riuscì, anche se solo per alcuni ceti aristocratici, a far sì che anche la donna potesse accedere ad una formazione ed educazione culturale ma, d'altra parte e non sapendolo, questi illustri uomini, così finalmente emancipati e moderni rispetto al ruolo femminile nelle Arti e nella cultura, stavano gettando le basi per una querelle che sarebbe durata fino al ventesimo secolo e non ancora del tutto, purtroppo, esaurita. In ogni caso, dopo colpevoli silenzi secolari, dopo ingiuste rimozioni della storia e dopo infinite esclusioni da quelli che per troppo tempo sono stati considerati territori maschili, le donne dell'Arte sono oggi figure finalmente visibili e legittime. Artiste, critiche, conservatrici, restauratrici, designer, curatrici, storiche dell'arte, sono in tante a testimoniare una pluralità di sguardi e di molteplici differenze che nascono, alla fine, da un'unica matrice: l'eterno femminile nella piena accezione goethiana, che vuol dire consapevolezza, sensibilità e creatività, femminilità vista come completezza e che, pertanto, costituisce un'inalienabile valore di crescita per la civiltà fin dalle sue origini e per tutte le sue epoche in divenire.

RADDI

Considerazioni ed esperienze sulla professione dell'architetto vista e vissuta da una donna (di Anna Maria Raddi)

L'architetto si occupa dell'edificio, in ogni sua forma. L'edificio è un manufatto edilizio che caratterizza la nostra esistenza in molti modi: abitiamo in un edificio, lavoriamo in un edificio e quasi tutte le attività umane si svolgono in edifici. La sua realizzazione comporta due fasi: quella della progettazione e quella del cantiere. Questo secondo aspetto è il nostro vero campo di battaglia. Difatti è proprio lì che ci sono le difficoltà maggiori per una donna. Se guardiamo le statistiche, notiamo che, mentre durante il percorso universitario la presenza di uomini e di donne all'incirca si equivale, la professione vera e propria viene esercitata da un numero molto inferiore di donne rispetto agli uomini. In Francia gli architetti donna sono il 38%, in Finlandia sono il 25%, in Portogallo sono il 24% e...in Italia rappresentano il 29% sul totale. Le donne architette che si affermano non sono molte. Abbiamo varie prestigiose eccezioni. Ne cito alcune: l'architetto Gae Aulenti che ha firmato e diretto grandi progettazioni, sono presenti sue opere a Tokyo, a Barcellona, a Venezia e in altri posti nel mondo. Il grattacielo più alto di Chicago è stato progettato da una donna architetto, Jeanne Gang. È alto 250 metri, consta di 82 piani ed ospita appartamenti ed alberghi. Ma sicuramente la citazione più importante riguarda l'architetto Zaha Hadid. È una donna di origine irachena, figlia di un industriale e di una principessa che ha scelto di fare l'architetto. Ha studiato prima a Beirut, poi in Svizzera e infine a Londra. Le è stato assegnato il premio Pritzker nell'anno 2004, considerato il Nobel della progettazione: un premio prestigioso che per la prima volta è stato consegnato ad un architetto donna. È davvero un evento straordinario che l'architetto più bravo del mondo sia stato considerato una donna! La signora Hadid si è distinta per numerose progettazioni e relative realizzazioni di edifici complessi in varie parti del mondo. È anche l'autrice del progetto della Nuova Stazione Alta Velocità Napoli-Afragola, giusto per citarne uno a noi vicino geograficamente. È stata naturalmente intervistata dalle testate giornalistiche e televisive più note nel mondo, ma voglio riportarvi uno stralcio dell'intervista fattale da un giornalista del "Corriere della Sera". Alla domanda del giornalista "Lei è la prima donna a ricevere il premio Pritzker, cosa vuol dire essere donna e architetto?", ha risposto: "Non lo so. Non sono mai stata un uomo. Posso solo dire che nelle mie progettazioni si sovrappongono tante anime, forse dal mondo Arabo potrebbe arrivare il mio amore per la geometria e per la matematica. So per certo che quando siamo all'università ci sono in media metà studenti e metà studentesse. Poi, quando comincia la professione, le donne quasi spariscono. Diventano spesso collaboratrici di mariti o compagni, lavorano in grandi studi dove finiscono nell'ombra. E magari a vincere il Pritzker sono i mariti o i compagni". Quello che dice l'architetto Hadid mi sembra molto significativo e riassume emblematicamente quanto accade nel nostro lavoro. Nel suo campo lavorativo la donna architetto inevitabilmente nella stragrande maggioranza dei casi deve interagire con professionisti e con maestranze che sono uomini. La difficoltà nasce non nella fase di progettazione, ma sul cantiere. Basta pensare alla necessità di dirigere, organizzare e coordinare l'attività lavorativa di muratori, elettricisti, idraulici, ecc. Questo avviene tanto sul cantiere di una semplice ristrutturazione, quanto su quello di opere più complesse come edifici o strutture urbanistiche. Anche sul cantiere, così come in ogni settore professionale, esistono delle gerarchie legittime, ma il mondo maschile non accetta ancora di essere diretto da una donna. Purtroppo, soprattutto nel centro-sud per motivi storico-culturali che conosciamo e che non vogliamo approfondire (e che ancora non sono superati!), agli occhi di una maestra o di una manovalanza una donna architetto sul cantiere è una figura dalla dubbia professionalità. La verità è che non accettano volentieri di avere disposizioni da una donna. Più volte mi sono ritrovata, come è nel nostro ruolo, a fare da filtro fra committente e impresa, a dare semplici indicazioni sulle modalità costruttive delle strutture di cemento armato o sulla realizzazione degli impianti. In molte occasioni ho assistito ad atteggiamenti che rallentavano l'avanzamento dei lavori nell'attesa dell'arrivo del proprietario che desse loro conferma di quello che avevo deciso e che non era altro che la traduzione fisica del mio stesso progetto. Questa sensazione di essere sottostimate capita a volte anche quando si ha a che fare con professionisti o colleghi che, invece, se non altro per il loro grado culturale, dovrebbero essere scervini da qualsiasi tipo di retaggio. Difatti la donna architetto spesso viene identificata come l'arredatrice o colei che si occupa di aspetti marginali ed estetici all'interno di un percorso progettuale che invece è ben più complesso. L'architetto è una figura professionale che su basi matematiche e fisiche progetta e dirige la realizzazione di qualsiasi edificio: dalla semplice abitazione fino al grattacielo o ad opere di pubblica utilità. Lo fa, ovviamente, prescindendo dal proprio sesso di appartenenza. Quelle descritte sono difficoltà oggettive che potrebbero scoraggiare la donna dall'intraprendere percorsi professionali ritenuti "maschili", ma le donne hanno la caratteristica di far diventare ogni ostacolo un vero e proprio stimolo. La donna è abituata a soffrire e a superare la sofferenza trasformandola in un motivo di rivalse quindi ritengo che la donna in qualsiasi ambito professionale possa essere sempre vincente.

SARNO

LO SPIRITO FEMMINILE AL SERVIZIO DELLE PROBLEMATICHE DELL'ETA' EVOLUTIVA

Dite: "È faticoso frequentare i bambini". Avete ragione.

Poi aggiungete : "Perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli!" Ora avete torto. Non è questo che più stanca. E' piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli. (Janusz Korczak)

Per chi viene a contatto con il mio lavoro viene subito spontaneo associare la mia figura professionale con la figura materna. Non è errata questa associazione. I piccoli che giungono alla mia osservazione, accompagnati dalla mamma o dal papà o da entrambi, portano il più delle volte un disagio o una patologia più o meno grave. Arrivano tutti carichi di aspettative e di speranza che io possa aiutarli. Chi più di una mamma può prestare ascolto alle sofferenze di un figlio? Chi più di una mamma può accogliere e offrire un contenimento alle sue angosce? Chi più di lei può dare quell'holding psicologico e fisico di cui il bambino ha bisogno, così importante ai fini di un sano sviluppo? E così fin dal primo momento mi sento investita di tanta carica emotiva e affettiva, come non si ritrova in altri ambiti della pratica medica. I bambini già dai primi contatti trasmettono il desiderio di essere ascoltati e accolti e riescono a percepire se l'altro riesce ad adattarsi ai loro bisogni. Tutto questo mi rimanda alle funzioni materne che fin dalle prime fasi di vita del bambino assumono una connotazione fondamentale di accudimento. Winnicott ci dice che la madre "sufficientemente buona" riesce ad adattarsi ai bisogni del proprio bambino. Questa deve saperlo "tenere e contenere", deve entrare in rapporto empatico con lui e offrirgli "uno scudo protettivo". Questo particolare rapporto madre-bambino viene riprodotto molto spesso nella relazione terapeuta-paziente, specie in ambito di trattamenti di psicoterapia. I bambini ripongono un'immensa fiducia nel terapeuta ed è importante cogliere e non lasciarsi sfuggire questa occasione, altrimenti la speranza del bambino di essere capito viene distrutta. Ciò che conta è dargli la speranza di essere capito e di essere anche aiutato. Molto spesso questo grido di aiuto, questa speranza di essere compreso viene verbalizzata in modo diretto o, il più delle volte, viene agita attraverso il gioco. Quest'ultimo rappresenta una modalità fondamentale del vivere, è il mezzo di comunicazione del bambino, attraverso il quale riesce a esprimere le sue angosce e il suo mondo interno. Questo mezzo vitale viene ad essere un valido strumento per stabilire l'alleanza terapeutica ed offre al bambino la sensazione di essere accolto, di potersi affidare, oltre che di potersi esprimere. Cito il caso di un bambino giunto alla mia osservazione per un trattamento di psicoterapia per "disturbi di relazione". Fin dal primo momento il bambino aveva riprodotto sia nel gioco, sia nei disegni la favola di Pinocchio, quasi volesse comunicarmi il suo desiderio di voler diventare bambino sano, così come Pinocchio diventa bambino vero. Quando gli comunico questa mia interpretazione, lui mi risponde : "Sì, è vero." E quando aggiungo : "Pinocchio viene aiutato dalla fatina a diventare bambino vero.", lui così risponde : "E' vero, voglio che tu mi aiuti." Il bambino mi aveva visto come la "fatina buona" che trasforma il bambino burattino in bambino vero, il bambino con problemi in bambino sano. Accade anche di frequente che molti bambini finiscono per identificarmi con la figura materna, al punto che a volte mi si rivolgono chiamandomi "mamma" o si siedono sulle mie ginocchia accarezzandomi i capelli. Il tutto mi rimanda alla relazione madre-bambino, alla tenerezza che solo il volto di una madre sufficientemente buona riesce a trasmettere. Mi fa pensare ancora al bambino tenuto in braccio dalla madre, che comprende solo l'amore espresso sul piano fisico, vale a dire ciò che riceve mediante l'holding di un essere vivo e umano. Ma la madre è capace anche di un holding psicologico , nei termini di avere il bambino nella mente. E così accade che il setting terapeutico offre l'ambiente di holding necessario per il bambino per un adeguato sviluppo. Spesso accade che molti genitori mi dicano : " Lei come mamma può capire." E restano sorpresi nell'apprendere che non sono mamma, ma cerco di comprendere. Una volta una signora, contenta dei progressi che il proprio bambino aveva fatto, mi disse : "Si vede che siete una brava mamma." Forse era ciò che la signora percepiva, ciò che io le rimandavo, così come è importante ciò che si rimanda ai bambini, i quali ci vedono per quello che realmente siamo. E così possiamo concludere con le parole di Winnicott : "...Se mi fate vedere un tale bambino, mi mostrate anche qualcuno che si cura di lui..." Dott.ssa Anna Maria Sarno Neuropsichiatra infantile Psicoterapeuta

La Santa Sindone a Montevergine

(di p. Andrea Davide Cardin Direttore della Biblioteca Statale di Montevergine) (aprile 2010)

Scoppiata la Seconda Guerra Mondiale e trovandosi l'Italia esposta ad entrare nel conflitto, il re Vittorio Emanuele III, per proteggere e tutelare la Santa Sindone, la fece trasportare da Torino al Quirinale, in attesa di concordare con la Santa Sede la scelta di un luogo reputabile sicuro dalle incursioni aeree e dagli altri pericoli della guerra.

Ramiro Marcone, abate di Montevergine, con telegramma del 7 settembre 1936, fu invitato da mons. Giovanni Battista Montini (il futuro papa Paolo VI), sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, a recarsi a Roma dove il card. Luigi Maglione gli comunicò che Montevergine era stato scelto come luogo sicuro per il deposito della Santa Sindone.

Il 25 settembre la preziosa reliquia fu trasportata in automobile dal card. Paolo Brusa e da mons. Giuseppe Gariglio; fu redatto un verbale di consegna che scandiva minuziosamente tutte le fasi.

Dopo l'attestazione dei presenti all'atto di consegna, in esecuzione degli ordini di Sua Maestà il re e imperatore, comunicati a voce dal suo ministro S. E. il conte senatore del regno Piero Acquarone e, previa intesa con la Santa Sede esperite per il tramite del suo cappellano maggiore mons. Giuseppe Beccaria, in uno dei locali del Santuario dell'Abbazia *Nullius* di Montevergine, intervennero S. E. reverendissima il padre Giuseppe Ramiro Marcone, nella sua qualità di abate ordinario della detta abbazia, mons. Paolo Brusa, cappellano di Sua Maestà il re e Imperatore, nella qualità di custode della SS. Sindone, nonché il reverendissimo padre d. Bernardo Rabasca, priore del detto Santuario, ed il reverendissimo mons. Giuseppe Gariglio quali testimoni, per procedere alla consegna. Trasporto e consegna, dalla cappella del Palazzo Reale di Torino, si erano resi

necessari per misure precauzionali, atteso lo stato politico internazionale del periodo. La cassetta d'argento contenente la reliquia venne deposta in una cassa di legno, chiusa a viti, foderata di tela bianca ricucita all'ingiro e cinta con spago recante ai nodi il sigillo di piombo con le iniziali del conte generale Giovanni Amico di Meane, reggente dell'amministrazione della Real Casa in Torino; giusta l'analogo verbale del 7 settembre 1939, la cassa venne portata a Roma e il giorno 8, accompagnata da mons. Brusa cappellano di Sua Maestà e custode della SS. Sindone e dal teologo don Giuseppe Gallino, altro cappellano di Sua Maestà, provvisoriamente depositata nella cappella detta di Guido Reni nel palazzo reale del Quirinale e da qui il 25 settembre, dopo averne constatata l'integrità, venne presa in consegna da mons. Brusa e dal Gariglio, entrambi incaricati dalla Real Casa, i quali in automobile la portarono al Santuario di Montevergine per essere temporaneamente e a titolo di deposito quivi custodita.

La cassa misurava m. 1,40 di lunghezza, m. 0,365 di larghezza e m. 0,28 di altezza e come segno di riconoscimento portava la scritta "Reliquiari". La cassa venne presa in consegna dall'abate Marcone che, come d'accordo, la collocò sotto l'altare del Coretto da notte, chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno alla presenza dei testimoni d. Bernardo Rabasca e mons. Giuseppe Gariglio. Della custodia assunse ogni responsabilità l'abate. Il verbale stabiliva che la reliquia sarebbe stata ritirata solo con ordine di Sua Maestà il re e imperatore. Il verbale fu redatto in quattro copie, firmate dagli intervenuti muniti del sigillo dell'abate, che furono consegnate per la custodia all'abate, al cappellano maggiore, al custode della SS. Sindone e al ministro della Real casa.

Fu redatto nello stesso giorno un verbale aggiuntivo contenente accordi su un eventuale spostamento della cassa dal Coretto da notte ad altro luogo. Infatti, questo verbale riporta che in caso di eventuali incursioni aeree, data la potenza formidabile di esplosione di certe bombe, «per quanto la cassa sia stata posta in un luogo sicuro ed interrata nel muro maestro (costruito con pietra calcarea), alla profondità di 88 centimetri, quasi a ridosso della montagna, data la robustezza del muro, sarebbe difficile che potesse venir danneggiata»; per maggior precauzione si conveniva che l'abate in caso di pericolo avrebbe potuto trasportare la cassa in luogo ancora più sicuro, quale la galleria artificiale scavata nella viva roccia a cento metri di distanza dal Coretto da notte, alla quale si accede attraverso il corridoio del monastero senza dover uscire all'aperto; passato il periodo, la cassa sarebbe stata riportata al suo posto sotto l'altare del Coretto. Questo secondo verbale fu redatto in due copie originali, una per l'abate e l'altra affidata a Gariglio per consegnarla al cappellano maggiore di Sua Maestà e fu firmato dall'abate, da Gariglio, Rabasca e Brusa.

Il Coretto da notte, in legno di noce intagliato nello stallo dell'abate e nel fregio che gira intorno, si trova nel cuore del cenobio ed è comunicante con la chiesa secentesca. Fu creato per servire la salmodia dei monaci, che anticamente si alzavano a mezzanotte per recarsi a recitare l'ufficio divino, dall'abate Gian Giacomo Giordano nel 1632 dopo il disastroso crollo di buona parte della chiesa il 2 agosto 1629 per indebolimento dei pilastri; fino alla sua costruzione tutta l'ufficiatura veniva svolta nell'unico coro alle spalle dell'altare della basilica secentesca, il celebre coro di legno di noce con preziosi intagli del 1573. Nel 1939 l'altare del Coretto conservava la pala della Madonna di San Guglielmo, prezioso dipinto degli ultimi decenni del sec. XII, ora conservato nel Museo abbaziale; il fondo dell'altare era delimitato da due colonne di legno e lo stesso altare era di legno del primo Ottocento.

Proprio per la sua bellezza e importanza, il Coretto fu scelto quale degno luogo per custodire la sacra reliquia e il card. Maglione, che aveva suggerito il Santuario di Montevergine come degno custode, il 27 settembre 1939, accompagnato dal vescovo di Pozzuoli mons. Alfonso Castaldo, dal fratello sacerdote e da due suoi nipoti, si portò a Montevergine per verificare di persona il luogo scelto e le misure precauzionali che si intendevano adottare. L'eventuale alternativa di trasportare la Santa Sindone nella galleria scavata nella roccia, benché umida, per un periodo strettamente necessario, fu accettato.

Detta galleria era stata scavata per consentire ai monaci qualche occasionale deroga alla tradizione, rimasta viva fino al 1954, che voleva che nell'ambito del Santuario e nel raggio di circa cento metri (il cosiddetto "miglio sacro") si osservasse una dieta quaresimale priva di carne, latticini e uova; dieta a cui dovevano attenersi tutti: monaci, ospiti, pellegrini, sani e malati. In un primo tempo, per venire meno a questa tradizione si costruì, fuori da detta zona, un locale dove i monaci si potevano recare, almeno in alcuni giorni, per mangiare i cibi proibiti dalla accettazione della dieta. Sorse così nel 1794 un edificio abbastanza vasto nella parte orientale della montagna, ma il sito dove era ubicato offriva molti inconvenienti per cui alla fine dell'Ottocento se ne costruì un altro nella parte opposta che fu collegato al Santuario oltre che per una strada esterna appunto con detto traforo nel cuore della montagna della lunghezza di 145 metri.

La permanenza al Santuario della Santa Sindone fu tenuta in gran segreto; ufficialmente ne erano a consocenza l'abate Marcone, il priore d. Bernardo Rabasca, il vicario d. Anselmo Tranfaglia (successore di Marcone), il superiore invernale del Santuario e il padre sacrista, anche se proprio il canonico Paolo Brusa lasciò intuire ai monaci e preti presenti al Santuario in quei giorni cosa potesse contenere la cassa custodita nel Coretto da notte. Infatti, padre Federico Renzulli, ospite in quei giorni al Santuario, riferisce che il canonico Brusa, venuto improvvisamente a Montevergine, aveva voluto celebrare la Santa Messa proprio all'altare del Coretto da notte e l'ufficio era proprio quello della Santa Sindone; inoltre, durante tutta la celebrazione del Sacrificio, il vecchio prete aveva versato copiose lacrime.

Comunque, il segreto fu mantenuto e i fedeli che in quegli anni si recarono al Santuario mai supposero che oltre alla venerata immagine della Madonna vi fosse custodita anche la Santa Sindone. Terminata la Guerra, svoltosi il referendum costituzionale e instauratasi la Repubblica, inflitto l'esilio alla Casa Savoia, mentre tutti i monaci si interrogavano sulle sorti della reliquia e delle disposizioni in merito, il 10 giugno del 1946 giunse una lettera da Casa Savoia con cui si notificava che il sacro deposito doveva far ritorno a Torino e che doveva essere consegnato a quella autorità ecclesiastica appena ne avesse fatta richiesta e concordato il rientro.

Mentre il trasporto a Montevergine si era svolto all'insaputa dell'arcivescovo di Torino, ora per il rientro tutto dipendeva dagli ordini impartiti dalla suprema autorità ecclesiastica del luogo. Il 4 ottobre 1946 il card. Fossati scrisse all'abate Marcone annunciandogli che entro la fine del mese, in forma privatissima, insieme con mons. Brusa, custode della Santa Sindone, avrebbe ritirato la cassa per riportarla a Torino nella sua originaria cappella. Il 28 ottobre, come annunciato, si recò al Santuario e, vista la sua cordiale e squisita paternità e benevolenza, il priore d. Roberto D'Amore, insieme con qualche altro monaco, gli domandò di poter vedere la preziosa reliquia ricevendone risposta affermativa in segno di gratitudine per

l'assolvimento del delicato e importante compito di custodia e protezione: il tutto venne sancito e ricordato nel verbale di riconsegna. La notizia dell'ostensione si diffuse in un baleno; i monaci presenti a Loreto con sollecitudine salirono al Santuario, da Avellino salirono amici della comunità, come il prof. Luigi Gedda con alcuni esponenti dell'Azione cattolica.

La cassa fu trasportata in solenne processione al canto dell'inno *Vexilla regis prodeunt* nel salone di ricevimento dove era stato preparato il tavolo con tappeti e merletti; prima di procedere alla solenne ostensione il prof. Gedda tenne una conferenza, dopo vennero rotti i sigilli che autenticavano il sacro deposito.

Alle 24.00 il cardinale aprì la prima, seconda e terza urna tutta d'argento, incastonata di smalto con quadri rappresentanti la Passione di Gesù, tutti furono avvisati di non toccare con mano la reliquia che venne aperta ed esposta su un pezzo di stoffa nuovo lungo cinque metri, lo stesso prof. Gedda con una bacchetta mostrava i segni particolari del lenzuolo che veniva mostrato in forma del tutto eccezionale e fuori programma. L'ostensione terminò alle ore 01.30 e la cerimonia fu ripresa con un film documentario di 130 metri. Terminata l'ostensione, la cassa fu portata nella cappella della Madonna, oggi del Crocifisso, dove alle 05.30 fu celebrata dal cardinale Fossati la Santa Messa; poi il sacro deposito fu portato in processione alla macchina che doveva riportarlo a Roma e poi a Torino.

L'ostensione di Montevergine rimase per ben 27 anni l'ultima, prima di quella del 1973.

Sindone: una mostra itinerante e un volume celebrativo

Come è ormai ampiamente noto il Santuario mariano di Montevergine custodì in gran segreto per 7 anni e un mese, tra il 1939 e il 1946, l'icona più importante e più controversa della cristianità: la Sindone. La Biblioteca Statale di Montevergine e la Comunità Benedettina di Montevergine hanno ospitato la presentazione del volume Sindone edito da UTET e la mostra La Sindone a Montevergine, 1939-1946, inaugurata sabato 5 giugno 2010. Lo scopo è di evidenziare, attraverso la documentazione archivistica esposta, i momenti più interessanti della permanenza della Sindone a Montevergine, e, attraverso i 40 pannelli della mostra itinerante del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino, offerta in uso dal prof. Lazzarin, la storia del "sacro lino" e i risultati di alcune delle indagini su esso effettuate. La Biblioteca di Montevergine e la Comunità Benedettina sentono il dovere di ringraziare la Provincia di Avellino, il Comune di Mercogliano, l'Ordine del Santo Sepolcro, il Rotary club di Avellino e i Lions Avellino Host per aver patrocinato l'evento, la dottoressa Maria Rosaria Nappi della Direzione regionale per i Beni Culturali per la Campania e il Sindaco del Comune di Avellino, dott. Giuseppe Galasso, presente insieme con l'assessore alla cultura, avv. Gennaro Romei. Dall'agente UTET per la provincia di Avellino, Antonio Chiocchi, riceviamo un breve articolo e un repertorio fotografico sulla manifestazione che volentieri pubblichiamo in questa sezione del nostro sito.

La Sindone a Montevergine: una mostra itinerante e un volume celebrativo di UTET

(di Antonio Chiocchi) (giugno 2010)

Sabato 5 giugno 2010 alle ore 18,00 è stata inaugurata con il taglio del nastro da parte dell'abate ordinario di Montevergine, p. Beda Umberto Paluzzi, la mostra itinerante, documentaria e fotografica sul "Telo Sindonico", dal suo arrivo al Santuario di Montevergine, in gran segreto nel settembre del 1939, alla sua partenza alla volta di Torino nell'ottobre del 1946. La Sindone fu accolta dai monaci e dall'abate mons. Giuseppe Ramiro Marcone per preservarla dai pericoli della Seconda Guerra Mondiale. Documenti e foto raccontano i sette anni di permanenza e la breve ostensione concessa dal cardinale Maurilio Fossati su richiesta dei monaci nel Santuario di Montevergine. La mostra sarà visitabile presso il palazzo Abbaziale di Loreto di Mercogliano fino al 31 luglio 2010.

L'inaugurazione della mostra è stata preceduta dalla presentazione del volume *Sindone* svoltasi nel Salone degli Arazzi del palazzo abbaziale di Loreto alle ore 16,30.

P. Andrea Davide Cardin, direttore della Biblioteca Statale di Montevergine, ha aperto l'incontro e, dopo il saluto alle autorità e alle associazioni che hanno patrocinato l'evento culturale, ha evidenziato l'importanza storica del privilegio offerto alla

Comunità Verginiana di aver tutelato per tanto tempo la sacra icona. È seguito il saluto del Sindaco di Mercogliano, prof. Massimiliano Carullo, che ha ricordato p. Placido Mario Tropeano riferendo che in un loro incontro p. Tropeano gli aveva svelato che il momento più bello della sua vita di monaco era stato quando, approfittando della momentanea assenza della corrente elettrica durante la breve ostensione, ebbe modo di toccare, per un attimo, il sacro lenzuolo.

Si è poi passati alla presentazione del progetto UTET. La dr.ssa Rosanna Fonseca (responsabile libri di pregio UTET) e il dr. Mario Bartiromo (direttore vendite UTET) hanno relazionato sull'importanza di questo progetto e sulla pregevole fattura del volume, un progetto di respiro mondiale la cui tiratura iniziale si è esaurita in poco tempo. Il volume di pregio *Sindone*, concesso in visione dalla casa editrice e messo in bella mostra su una delle magnifiche *console* settecentesche per poter essere ammirato dai presenti all'evento, contiene immagini ad altissima definizione della reliquia; è un'opera a tiratura limitata realizzata in occasione della solenne ostensione del 2010 a Torino dalla casa editrice UTET, curata di Bruno Barberis, Gian Maria Zacconi e monsignor Timothy Verdon, con la prefazione del cardinale Severino Poletto, custode della Sindone.

L'evento ha richiamato l'interesse di civili e religiosi e l'emozione ha toccato il cuore di tutti. Un plauso va alla Biblioteca Statale di Montevergine e al suo direttore p. Andrea Davide Cardin per la perfetta organizzazione e l'accoglienza riservata agli ospiti.

Montevergine barocca

(di Domenico D. De Falco) (agosto 2010)

*Montevergine barocca : manifestazioni artistiche nella Congregazione Verginiana tra Seicento e Settecento / a cura di Riccardo Guariglia e Emanuele Mollica. - Montevergine : Edizioni PP. Benedettini, 2010. - 288 p. : in gran parte ill. ; 30 cm. ((Catalogo della mostra allestita nel Museo abbaziale di Montevergine.

Imponente anche questo nuovo catalogo della Congregazione Verginiana di Montevergine, *Montevergine barocca*, relativo alla mostra omonima inaugurata l'11 luglio e visitabile fino a tutto ottobre del 2010 nello splendido scenario del Santuario Mariano di Montevergine; e di grande formato (30 cm), con un ricchissimo apparato iconografico di enorme suggestione, soprattutto nella sezione de *La Pittura*. Anche in quest'occasione, padre Riccardo Guariglia, instancabile animatore dell'attività religiosa e culturale della Congregazione dei monaci dall'abito bianco, è riuscito, avvalendosi della collaborazione del dr. Emanuele Mollica, giovane studioso, responsabile del Museo abbaziale di Montevergine, ad allestire una mostra di una bellezza mozzafiato e un catalogo che in ogni pagina rende merito agli oggetti esposti e alle energie profuse dai curatori in tutte le fasi del duro lavoro.

Il catalogo, pubblicato per i tipi delle Edizioni Padri Benedettini di Montevergine, si compone di quattro sezioni: *La Pittura*, curata da Emanuele Mollica; *Le sculture* (Giuseppe De Luca e Mafalda De Risi); *Gli Argenti* (Riccardo Guariglia), *I paramenti* (Barbara Santoro). Fanno da premessa la *Presentazione* di Umberto Beda Paluzzi, abate ordinario di Montevergine e di Fabio De Chirico, Soprintendente per i Beni Storici, Artistici, Etnoantropologici delle province di Salerno e Avellino; inoltre, i saggi, come sempre articolati e complessi (che citiamo come compaiono nel catalogo), di Emanuele Mollica (*La pittura a Montevergine nella Congregazione Verginiana tra Seicento e Settecento*), di Giuseppe De Luca (*L'arredo liturgico e l'arte del marmo commesso a Montevergine nella Napoli del '600*), di Mafalda De Risi (*La basilica seicentesca e la scultura barocca a Montevergine*), di Riccardo Guariglia (*Gli argenti antichi dell'abbazia di Montevergine*), di Barbara Santoro (*I manufatti tessili dell'abbazia di Montevergine nel XVII e XVIII secolo*), di Andrea Cardin, direttore della Biblioteca Statale di Montevergine (*Le platee dell'Archivio di Montevergine*).

Tra i dipinti abbiamo quasi l'obbligo di citare su tutti, anche su Guido Reni, Luca Giordano e Francesco Solimena, ma perché hanno avuto un rapporto stretto con Montevergine: la *Madonna in gloria con San Guglielmo e Santi* e il "ciclo" di *San Guglielmo* di Domenico Antonio Vaccaro, che è stato l'architetto del palazzo abbaziale di Loreto di Mercogliano; il *San Giuseppe* e *San Benedetto consegna la Regola a San Guglielmo* di Paolo De Majo, il cui dipinto dell'*Assunzione in cielo della Santa Casa di Loreto* si trova sull'altare della piccola cappella situata al primo piano del palazzo di Loreto.

Nella Sezione de *Le sculture* citiamo invece il busto di San Gennaro, delle cui spoglie, custodite a Montevergine, fu vivamente reclamata la restituzione dalla città di Napoli; i monaci di Montevergine, sebbene a malincuore e dopo non poche resistenze, dovettero infine cedere a questa richiesta. Inoltre le due statue di San Guglielmo, una in legno (XVIII secolo, di bottega campana) e l'altra in marmo di Carrara del XVII secolo.

Nella Sezione de *Gli Argenti* croci, calici, corone, reliquiari fanno da preludio ad un altro busto di San Gennaro, in rame argentato e bronzo, del XVIII secolo. Notevoli sono un versatoio e un bacile del 1750, in argento, che recano una elegante versione dello stemma della Congregazione Verginiana.

Chiude il catalogo la sezione dedicata ai *Paramenti*, in cui compaiono pianete, stole, mitrie dai colori delicati e allo stesso tempo decisi, con motivi floreali. Di particolare bellezza un ombrello da processione, risalente presumibilmente al XVIII secolo, in taffetas ricamato, del diametro di cm 110.

Non si parlerà mai abbastanza, infine, della raccolta delle *platee* di Montevergine, sia per la bellezza artistica che esse incarnano in quanto tavole acquarellate di grandi dimensioni, sia per il valore di testimonianza storica relativa ai possedimenti della Congregazione Verginiana di Montevergine. Sono esse oggetto del saggio *Le platee dell'Archivio di Montevergine* di padre Andrea Cardin, direttore della Biblioteca Statale di Montevergine (dove si conservano, nel piccolo archivio annesso, le *platee* e tutti i documenti d'archivio), il quale chiude significativamente il suo saggio affermando che «... le platee si presentano ad una molteplicità di interessi non solo storico-ecclesiastico ma anche urbanistico, architettonico, economico, pittorico, agricolo-rurale, ecc., e meritano di essere approfondite ulteriormente».

Per informazioni sugli orari della mostra si può contattare il Santuario di Montevergine ai numeri telefonici 082572924 o 082573424.

La Biblioteca Pubblica Statale di Montevergine custodisce un importantissimo fondo di codici, manoscritti figurati ed incunaboli, particolarmente complesso da un punto di vista bibliologico e bibliografico. Tali esemplari, non ancora oggetto di catalogazione informatizzata, sono in lingua latina e neolatina, oltre che in lingue orientali.

Il database "Manus", approntato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, allo scopo di individuare e catalogare i manoscritti in alfabeto latino prodotti dal Medioevo fino all'età moderna, rende disponibili sul web le descrizioni e le immagini digitalizzate di quelli presenti presso le biblioteche pubbliche, ecclesiastiche e private, che, attualmente, hanno aderito al progetto in corso di continuo aggiornamento, sia per l'inserimento di nuovi dati, sia per l'adesione di ulteriori istituti.

Per quelli orientali, la situazione è ancor più critica, considerate le difficoltà intrinseche alla comprensione della lingua e la mancanza di uno standard descrittivo uniforme; la loro catalogazione sarà affidata ad esperti in campo internazionale, come recita la circolare del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di riferimento.

Nel corso dei primi mesi dell'anno corrente, l'Osservatorio lavoro della sezione Campania dell'Associazione italiana delle biblioteche, nell'intento di far "emergere" questi preziosi e sommersi materiali, ha avviato un censimento dei codici figurati, organizzando nel contempo un corso di catalogazione degli incunaboli, indispensabile formazione per avviare il progetto intitolato *Le edizioni illustrate del XV secolo conservate nelle biblioteche campane*.

I codici della Biblioteca Statale di Montevergine, provenienti quasi tutti dello Scrittorio Verginiano, possono essere distinti in tre sezioni: storico, patristico, liturgico. Alla prima si ascrive quello segnato, non a caso, come **n. 1** poiché rispecchia la biografia del fondatore, tramandataci da due manoscritti (lo si evince dalla differente qualità della pergamena e dalla scrittura beneventana e gotica), uniti in un unico volume. Il codice è, attualmente, ancora oggetto di studio e di ricerca, data la sua importanza per la comprensione del monachesimo nell'Italia meridionale e per la storia della nascente Congregazione Virginiana.

Tra quelli patristici il **n. 2**, le opere di San Basilio, Evagrio e San Cesario, indispensabili letture dei monaci, come citato dalla regola di San Benedetto, che stabilisce l'approfondimento nell'ufficio divino del Vecchio e del Nuovo Testamento, dei commenti dei Padri della Chiesa e particolarmente della Regola di San Basilio.

Nella sezione liturgica breviari, rituali, salteri, messali della chiesa romana con riferimento a diversi ordini religiosi; qui trovano la loro collocazione due splendidi libri delle ore, con ricche miniature di scuola francese, capoversi, fregi e riquadri in oro, vere e proprie opere d'arte.

In tale fondo si riscontra un trattato di falconeria in spagnolo del sec. 15.-16. composto da tre esemplari, di cui il primo, opera di Juan de Sahagun, può essere considerato una delle prime copie dell'originale del secolo 14.

I manoscritti figurati presentano un singolare esemplare su foglie di legno di palma del secolo 18., altri sono in siriano, aramaico, giapponese, dello stesso periodo, in legature e testo con filettature e fregi in oro. Tre riguardano l'abbazia di Montevergine e la sua congregazione, la riproduzione manoscritta dell'opera a stampa di Vincenzo Verace, cronista verginiano del secolo 16., gli esemplari di Ovidio De Lucius e Girolamo Conte dei secoli successivi, che oltre a chiarire molti punti oscuri sulla storia di Montevergine e sulla sua congregazione, pongono il problema dell'origine del quadro della Madonna, dando il via ad una serie di ricerche ed approfondimenti. Si è ritenuto opportuno sistemare tali opere, non figurate in tale settore, considerato il particolare interesse che rivestono per la casa madre di Montevergine e per tutte le sue dipendenze.

In modo simile si distinguono gli incunaboli che sono produzione non solo di autori religiosi, ma anche classici ed umanisti; gli argomenti vanno dalla teologia alla filosofia, dalla storia alla geografia, dalla patristica alla liturgia, dall'ascetica all'oratoria sacra.

Il libro d'ore del 1498, finemente decorato, con il testo in un riquadro di piccole silografie mostra, secondo una disposizione che varia, scene di vita quotidiana e segni dello zodiaco accanto ad episodi tratti dal Vangelo e figure allegoriche. Quasi tutti gli incunaboli hanno i capoversi e l'inizio dei capitoli artisticamente miniati, alcuni postille e note marginali che testimoniano l'interesse e lo studio da parte dei monaci dei testi e la cura che gli amanuensi dedicavano alla decorazione; interessantissime le legature realizzate con pelli pregiate ed eleganti, in pergamena con fregi dorati.

Gli incunaboli di Montevergine rivestono particolare interesse bibliografico, soprattutto per la loro rarità; ci sono esemplari in prime edizioni, di cui esistono pochissime copie, come attestano i repertori bibliografici internazionali ed i cataloghi informatizzati.

Negli ultimi tempi si è proceduto ad una verifica di tali opere attraverso la stesura di un inventario topografico cartaceo, la cui compilazione si è resa necessaria per verificare la situazione attuale circa la loro collocazione e consistenza; il lavoro svolto, senza alcuna pretesa di scientificità ma solo di una inventariazione topografica, ha permesso di confrontarsi con saggi precedenti e di enumerare con esattezza le opere che si possono così considerare, relativamente alla consistenza, come 24 Codici, 10 Manoscritti figurati, 38 Incunaboli. Essi hanno così trovato la loro collocazione definitiva con numero progressivo essendo stati ordinati materialmente e cartellinati con le indicazioni COD per i codici, MS per i manoscritti ed INC per gli incunaboli.

Queste semplici operazioni hanno posto fine ad una situazione di precarietà in cui versavano gli esemplari della Biblioteca Statale di Montevergine; ad essa farà seguito, dopo aver acquisito le opportune conoscenze, la catalogazione che permetterà di descrivere in maniera più dettagliata, con tutti i particolari testuali, queste importantissime opere.

Il decreto della Congregazione dei Vescovi del 15 di maggio del 2005, dal titolo *Montisvirginis et Abellinensis. De abbatia territorialis Montisvirginis necon diocesis Abellinensis finium mutatione*, ha modificato in maniera significativa la fisionomia dell'abbazia territoriale di Montevergine, coinvolgendo il clero e naturalmente il popolo vissuto per secoli all'ombra di uno dei santuari mariani più prestigiosi dell'Italia meridionale.

L'abbazia di Montevergine divenne, come tante altre, sin dagli albori, "territoriale" entrando in possesso di diversi territori, a volte veri e propri nuclei urbani, che vennero gestiti direttamente dai monaci; per tali zone si pose il problema della giurisdizione ecclesiastica, che portò ad un lento distacco dall'autorità dei vescovi locali.

Lo stesso fondatore, San Guglielmo, nel decidere l'ubicazione della chiesa, chiese l'autonomia poiché essa sarebbe dovuta rimanere sottoposta all'autorità del vescovo di Avellino. Questi limitò il suo potere al campo strettamente spirituale, senza pretendere alcun onere dal santuario al quale concesse alcuni privilegi propri delle parrocchie, come quello di amministrare i sacramenti: si trattò del primo passo per la formazione dell'abbazia *nullius* di Montevergine, resa possibile soltanto attraverso un diretto intervento papale.

Successivamente diversi documenti pontifici, tra cui alcuni dispersi, si occuparono delle esenzioni e delle libertà della Congregazione Verginiana, che si andarono a consolidare maggiormente grazie alla concessione fatta da Enrico VI di Svevia, nel 1195, del feudo di Mercogliano con tutti i tenimenti gli uomini e le pertinenze. L'abbazia fu esentata dalla giurisdizione imperiale e resa, solamente e completamente, soggetta al dominio dell'abate, che divenne un vero e proprio signore con poteri temporali, legislativi, giudiziari, esecutivi.

Nel 1261, la bolla del papa Alessandro IV la sottrasse completamente da qualsiasi ingerenza dei vescovi locali, riconoscendole la piena giurisdizione spirituale su tutto il feudo monastico.

Si venne così a formare, attraverso un lento susseguirsi di privilegi, una nuova diocesi che comprese l'abbazia con tutti i suoi territori, il clero ed il popolo in esso contenuto, che verrà detta *abbazia nullius* di Montevergine.

Il papa Urbano IV concesse, poi, alla stessa, la possibilità di formarsi una curia per poter espletare i vari uffici inerenti al governo delle anime e per poter esercitare la giustizia attraverso i suoi delegati. Il popolo si avvantaggiò di questa nuova posizione perché a volte, per il clero secolare, diveniva assai difficile raggiungere le zone periferiche, come quelle intorno all'abbazia, che poterono così beneficiare, soprattutto da un punto di vista spirituale, di questo nuovo stato.

Gli abati di Montevergine si avvalsero di un doppio stemma: quello dell'abbazia con la corona baronale nella giurisdizione civile ed il proprio personale, con la mitra, il pastorale ed il cappello a dodici fiocchi, per quella ecclesiastica.

Tali disposizioni furono, con il trascorrere del tempo, sancite ufficialmente dalle norme del diritto canonico.

Un cambiamento significativo nel secolo scorso, in seguito al Concilio Vaticano II, portava ad una profonda riflessione sulla vita religiosa e su quella monastica. In particolare la Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio, la «*Catholica Ecclesia*» di Paolo VI, si occupava del riordinamento delle abbazie non dipendenti da alcuna diocesi. Dopo gli opportuni riferimenti agli istituti monastici e, particolarmente, a quelli che avevano preso il nome dal fondatore Benedetto, ed alla loro opera, in quanto validissimi protettori e difensori per la chiesa cattolica contro la rovina ed i barbari, si definivano le norme riguardanti le abbazie non dipendenti da alcuna diocesi ed, in maniera più idonea, i loro territori. Si specificava inoltre che nel futuro non sarebbero più state erette istituzioni di questo tipo.

Nel 2005 il decreto della Sacra Congregazione per i Vescovi, qui di seguito riportato integralmente con la traduzione italiana, non si occupa di soppressioni, ma della modifica dei confini della diocesi di Avellino, assegnandole i territori che storicamente appartenevano a quella di Montevergine. All'inizio, nella parte relativa all'introduzione, il documento trattando della storia dell'abbazia e della sua erezione ufficiale ad opera del pontefice Urbano IV, si sofferma sulla devozione e l'amore che la Congregazione Verginiana ha saputo effondere per tutta l'Italia meridionale e sulla sua lodevole opera non solo all'interno del monastero, ma anche nelle parrocchie vicine, facenti parte della diocesi di Montevergine.

Viene di seguito espressa la necessità che i monaci siano sollevati da qualsiasi altra incombenza, in modo da rinnovare le loro antiche tradizioni e dedicarsi interamente al culto divino: si rispecchiano in tal modo gli orientamenti del Concilio Vaticano II che, nel decreto «*Perfectae Caritatis*», aveva ravvisato che "l'ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile ed insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo legittimamente qualche opera di apostolato e di carità cristiana". Per tale ragione il papa Benedetto XVI ritiene opportuno modificare il territorio dell'abbazia di Montevergine.

Il decreto poi continua enunciando la prassi seguita nell'ascoltare i pareri dovuti, del Presidente della Conferenza episcopale italiana, dell'Abate generale della Congregazione Benedettina Sublacense e gli altri a cui interessa (si fa, in tal modo, riferimento anche all'abate di Montevergine) ed ottenuti i voti favorevoli dalla Congregazione per gli Istituti della Vita Consacrata e di Vita Apostolica, la Sacra Congregazione per i vescovi stabilisce dei punti fermi circa il nuovo assetto territoriale dell'abbazia di Montevergine.

Al primo punto la definizione precisa del suo territorio costituito dal Santuario e dal monastero annesso sul monte Partenio e la casa abbaziale di Loreto della stessa comunità monastica nella località di Mercogliano. Segue poi la specifica che a tale abbazia appartengono solo i monaci della casa monastica di Montevergine, compresi i novizi e i postulanti, e nessun altro religioso.

Vengono di seguito elencate le parrocchie che passano alla diocesi di Avellino: nell'ambito di Mercogliano le chiese dell'Annunziata e S. Guglielmo, di S. Modestino, dei SS. Pietro e Paolo, di Maria SS. Addolorata (in località Starze di Summonte), di San Nicola di Bari (in località Torelli di Mercogliano), di S. Maria Assunta (in località Torrette di Mercogliano; l'omonima Chiesa dell'Assunta, situata nella frazione di Valle, era già passata alla diocesi di Avellino nel 1979) ed inoltre di S. Filippo e Giacomo nel comune di Ospedatto, S. Giacomo Apostolo nel comune di Sant'Angelo a Scala, S. Nicola di Bari nel comune di Summonte. Anche gli oratori, le case, le pie fondazioni e qualsiasi altra bene di diritto ecclesiastico facente parte di queste parrocchie, è chiarito ulteriormente, passeranno alla diocesi di Avellino.

Contemporaneamente, appena la nuova definizione del territorio della diocesi di Avellino diverrà effettiva, tutti i sacerdoti, i chierici ed i novizi del seminario dell'abbazia di Montevergine, rientreranno nella diocesi di Avellino.

Portato a termine tutto ciò, lo stesso sommo pontefice, Benedetto XVI e l'eccellentissimo padre D. Paolo Romeo, nunzio apostolico in Italia e arcivescovo di Vulturia, concede al decreto tutte le facoltà necessarie per la sua attuazione, deponendo le prescrizioni precedenti.

Dopo pochi giorni dalla sua attuazione, il decreto andò in vigore.

In seguito all'emanazione di tale decreto, l'abate di Montevergine assunse la carica di **Ordinario**. Il canone 134 del Codice di diritto canonico ci illustra il significato di tale termine:

- Con il nome di **Ordinario** nel diritto s'intendono, oltre al Romano Pontefice, i Vescovi diocesani e tutti gli altri che, sebbene soltanto provvisoriamente, sono predisposti ad una chiesa particolare o ad una comunità ad essa equiparata secondo il canone 368, con il quale si fa un esplicito riferimento alle abbazie territoriali.

Gli ordinari vengono ulteriormente distinti in **Ordinari del luogo**, se la loro giurisdizione è territoriale, cioè esercitata nei confronti dei fedeli che si trovino in un determinato territorio, ed **Ordinari semplici**, se la loro giurisdizione è personale, cioè esercitata nei confronti dei loro sudditi ovunque si trovino.

In conclusione l'abate di Montevergine può essere definito **Ordinario del luogo**.